

Le sfide del paese: la Cgil è in campo

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Per l'Italia è un momento difficile. Ai danni strutturali causati dalla crisi e da politiche sbagliate, si è aggiunto il devastante terremoto che ha messo a nudo le storture e la mancanza di politiche preventive, distruggendo vite, case, opere d'arte e un tessuto produttivo fatto di piccole imprese e artigianato. Sono oltre 10mila le aziende coinvolte, con 40mila dipendenti e imprenditori, e la ripresa non può che passare dalla ricostruzione dell'attività economica, commerciale e culturale per impedire la desertificazione. Anche stavolta la Cgil c'è stata e c'è, con la sua storica solidarietà, raccogliendo fondi nei luoghi di lavoro per aiutare la popolazione e costruire una prospettiva di vita e di lavoro.

Mentre sul piano internazionale cresce l'incertezza sull'esito delle elezioni americane, resta l'incognita sul futuro dell'Europa sociale e solidale, imbrigliata nelle politiche liberiste e incapace di indicare politiche alternative e di contrasto a xenofobia e

razzismo. L'incertezza cresce anche nel governo, alle prese con una finanziaria che non crea prospettive di ripresa e deve fare i conti con risorse economiche scarse.

Il paese rimane in deflazione per una domanda interna che non cresce; con pochi aiuti comunitari, deve affrontare problemi drammatici legati all'accoglienza di chi fugge dai conflitti e dalla miseria, mentre aumentano precarietà e disagio nelle fasce più deboli e tra i giovani.

Incertezza anche sul fronte dei rinnovi dei contratti di lavoro: intere categorie sono in lotta perché vengano riconosciute le giuste rivendicazioni, la dignità del lavoro e i diritti di tutti, sia nel settore pubblico che in quello privato, e i lavoratori di Poste Italiane sono in lotta contro la privatizzazione decisa dal Consiglio dei ministri per fare cassa.

Di particolare interesse, banco di prova di uno scontro sul sistema contrattuale, rimangono i rinnovi contrattuali dei metalmeccanici e del pubblico impiego. Federmeccanica, sorretta da Confindustria e dallo stesso governo, che a sua volta non mette a disposizione risorse adeguate per il lavoro pubblico, vorrebbe scardi-

nare il valore e la funzione del Ccnl, mettendone in discussione la stessa esistenza. Siamo dentro uno scontro generale che riguarda tutte le categorie e la stessa Confederazione.

Molte sono le emergenze nel nostro paese. Tante da far riflettere sull'utilità di una lunga e distorcente campagna referendaria su una riforma costituzionale sbagliata della quale non si sentiva il bisogno. Ma lo scontro c'è e la Cgil non si sottrae. Diremo "No" con autonomia e determinazione in difesa dei valori della Costituzione, e saremo contemporaneamente in campo per conquistare la nostra Carta dei diritti, con i tre referendum di sostegno. ●



il corsivo Costituzione vietata

“Le tensioni che per alcuni minuti hanno accompagnato la manifestazione “Firenze dice No”, nei giorni della Leopolda renziana, non possono né devono far dimenticare che solo nell'ormai lontano 1977, in ben altri momenti storici, era stata vietata nel capoluogo toscano una iniziativa di piazza.

“Si va così ben oltre la previsione del TUPS, articolo 18 – hanno denunciato fra i tanti i Giuristi Democratici – e si comprime un diritto di libertà, espresso negli articoli 17 e 21 della Costituzione, a protezione di una mani-

festazione di fatto governativa”. Le preoccupazioni di tutti coloro che hanno a cuore le regole democratiche, hanno osservato i tecnici del diritto, sono l'effetto diretto del segno repressivo e di chiusura espresso dal provvedimento.

“Oltre che da una istituzione – è stato puntualizzato – che anziché tutelare i cittadini, consentendo e proteggendo l'esercizio delle libertà fondamentali – compresa la pacifica manifestazione del dissenso, atteggiamento caratteristico di una democrazia pluralistica – protegge una manifestazione governativa dispiegando ingenti

presidi di sicurezza, e confinando il dissenso in un luogo insignificante per i manifestanti”. Di fronte a una piazza blindata da centinaia di agenti in assetto antisommossa, che avevano l'ordine di servizio di chiudere i manifestanti in un 'recinto' dal quale era impossibile muoversi, viene da chiedersi se quelle di Firenze siano state davvero le prove generali della nuova democrazia dopo la riforma costituzionale, così come hanno annotato, assai preoccupati, i parlamentari di Sinistra Italiana.

Riccardo Chiari



LA SOVRANITÀ APPARTIENE AL POPOLO

LA RIFORMA STRAVOLGE IL PRINCIPIO DELLA SEPARAZIONE DEI POTERI E RIDUCE LA RAPPRESENTATIVITÀ DEL PARLAMENTO.

PAOLO SOLIMENO
Giuristi Democratici

La lunga campagna referendaria è condotta su più binari dal “No”, anche a Firenze un Comitato unitario raccoglie molte associazioni e partiti, e organizza fin dalla scorsa primavera incontri e dibattiti con giuristi ed esperti da settembre sono diventati frequenti anche i confronti con sostenitori del “Sì”. È solido il sostegno accademico al “No”, e fra i più autorevoli toscani ci sono i professori Ugo De Siervo, Paolo Caretti, Stefano Merlini, Giovanni Tarli Barbieri, Stefano Grassi, Rolando Tarchi, Roberto Romboli e altri ancora.

Il carattere dei confronti pubblici consente di evitare superficialità in stile ministeriale, o toni urlati da confronto televisivo, e dimostra la disponibilità, l'ansia dei relatori di entrare in presupposti, contenuto e conseguenze delle modifiche. L'associazione dei Giuristi Democratici, formata da “pratici” del diritto, si cimenta in tale compito in tutta Italia a Firenze ha voluto anche organizzare per il 14 novembre prossimo, al Parterre, una discussione pubblica, aperta a tutti, ma in cui a parlare sono anzitutto avvocati.

Il riferimento essenziale dei Giuristi Democratici è il costituzionalismo democratico, nucleo dell'evoluzione delle costituzioni moderne di cui la Carta del 1947 è una punta avanzata. Per questo nella nostra discussione vorrei che partissimo da un netto rifiuto di una modifica che, con l'aiuto dell'Italicum, stravolgerebbe il principio di separazione dei poteri, e ridurrebbe drasticamente la rappresentatività del parlamento. Cambiando quasi tutta la II Parte della Carta, il legislatore si arroga un potere “costituente” che, come ci ricorda Ferrajoli, è negato a qualunque parlamento in quanto potere “costituito”, appunto, dalla costituzione che lo regola.

È inoltre decisivo svelare un duplice inganno: a) L'elezione diretta del premier, quindi un mutamento della forma di governo di cui non si

è minimamente discusso per la pretesa di separare, nel dibattito parlamentare e mediatico, costituzione e legge elettorale, così che restasse in ombra la necessità di contrappesi e garanzie; b) Una legge elettorale che, con un meccanismo premiale tipico delle elezioni di cariche monarchiche, determinerebbe composizione e maggioranza di un'assemblea elettiva che così avrebbe, ad esempio, la disponibilità delle istituzioni di garanzia, o potrebbe abusare di un nuovo potere di approvazione a data fissa di disegni di legge (art.72).

Ma le modifiche preoccupano anche senza l'italicum: le costituzioni moderne (dal 1789 in poi) affermano diritti e delimitano poteri (art.16 Dichiarazione del 1789), in sostanza formando un vincolo di contenuti al legislatore e un vincolo procedurale alle istituzioni. Ebbene, la “nuova” carta si limita a nominare alcune tutele di cui i sostenitori si vantano (statuto delle opposizioni, limiti al ddl a scadenza fissa, modifiche agli statuti regionali speciali, disciplina del referendum propositivo, ecc.) lasciandole alla buona volontà delle future maggioranze, ma con evidenti rischi. Ad esempio, quanto potrà esser garantista uno statuto delle opposizioni (art. 64) approvato dalla maggioranza governativa? E quando mai le regioni a statuto speciale consentiranno una riduzione di poteri (disposizioni transitorie, art.13)? Inoltre il nuovo titolo V introduce riparti e definizioni di competenze ancor più contraddittorie.

Poi è importante capire che la trasformazione del Senato ci lascia un'istituzione quasi irrilevante nell'elezione degli organismi di garanzia, non rappresentativa di alcunché e con poteri consultivi eludibili anche quando saranno scelte decisive per le autonomie locali (si pensi solo alla clausola di salvaguardia, art.117, IV comma, con cui la Camera potrà accentrare le poche competenze esclusive lasciate alle regioni anche contro il parere del Senato, non essendo fra le competenze bicamerali del famigerato art.70).

Avvocati e magistrati dovranno confrontarsi con un ordinamento in cui la inviolabilità dei diritti fondamentali e la tutela giudiziale si faranno più incerte, in cui la supremazia della Costituzione sarà ancora più opaca. Il tutto, come sappiamo, in favore di procedure e istituzioni sovranazionali ancor più deficitarie sul piano della rappresentatività e senza efficienti strumenti e vincoli per perseguire finalità solidaristiche o egualitarie, a favore della concorrenza senza limiti e delle speculazioni finanziarie. ●



CAPORALATO: una legge di civiltà

APPROVATA FINALMENTE LA LEGGE CONTRO IL CAPORALATO. UNA VITTORIA DELLE NOSTRE LOTTE PER LA REPUBBLICA "FONDATA SUL LAVORO".

IVANA GALLI

Segretaria generale Flai Cgil

Il 18 ottobre scorso la legge contro il caporalato è diventata una realtà, che cambierà concretamente le prossime campagne di raccolta. Si tratta di un risultato al quale la Flai e la Cgil tutta hanno lavorato per anni, con vertenze, denunce, campagne di informazione e sensibilizzazione, manifestazioni, incontri con le istituzioni. Oggi, finalmente, festeggiamo una vittoria. Non la vittoria di una parte ma la vittoria di un paese, civile e moderno. La vittoria di una Repubblica fondata sul lavoro, la vittoria del governo e di tutto il Parlamento.

Si tratta di una legge storica, che rappresenta la risposta dello Stato al degrado dei diritti e delle persone; uno Stato che si è riappropriato del proprio ruolo ed ha ristabilito il principio della legalità nelle campagne.

Si sanciscono principi semplici ma che rivendicavamo da anni: chi farà intermediazione illecita e

sfruttamento sarà perseguito. Con la legge si stabiliscono nuovi strumenti penali per la lotta al caporalato come la confisca dei beni (come avviene con le organizzazioni criminali mafiose), l'arresto in flagranza, l'estensione della responsabilità degli enti, e si prevede anche la responsabilità per quel datore di lavoro/azienda che al caporale si rivolge. Inoltre si prevede l'estensione delle finalità del "Fondo antitratta" anche alle vittime del delitto di caporalato e sfruttamento. Viene rafforzata la operatività della "Rete del lavoro agricolo di qualità", estendendo l'ambito dei soggetti che possono aderire alla Rete, includendovi gli sportelli unici per l'immigrazione, le istituzioni locali, i centri per l'impiego, i soggetti abilitati al trasporto dei lavoratori agricoli, e gli enti bilaterali costituiti dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori in agricoltura. Si introducono nuove

vie sperimentali di collocamento, con le Cisoa che potranno essere il luogo pubblico in cui sperimentare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Questi sono alcuni elementi qualificanti di un provvedimento che potrà fare la differenza per tutti quei lavoratori e lavoratrici colpiti nei diritti e nella dignità.

È una legge che aspettavamo da tempo e per la quale da anni abbiamo combattuto e ci siamo mobilitati: dalla campagna "Oro Rosso" del 2009 fino alla straordinaria manifestazione di questa estate a Bari. Una legge che vogliamo dedicare a quei braccianti che non hanno fatto ritorno nelle loro case, alle lavoratrici ed ai lavoratori che hanno ricevuto pochi euro dopo una giornata di lavoro fatta di negazione dei diritti e di fatica, a quei lavoratori troppo a lungo rimasti invisibili agli occhi delle istituzioni, ma anche di altri cittadini e lavoratori, invisibili ai media e alla grande stampa.

Dopo anni di lotte, vertenze, denunce, mobilitazioni e scioperi, c'è una legge dello Stato che contrasta, punisce, persegue quel fenomeno odioso dello sfruttamento e del caporalato in agricoltura (e anche in altri settori), un fenomeno che si voleva negare, che non riguardava, secondo alcuni, il ventunesimo secolo ma il passato, che era un "non tema". Oggi c'è una legge dello Stato che pone una sperimentazione di collocamento pubblico e che parla di trasporto pubblico dei lavoratori, due punti cruciali sui quali si è costruita in questi anni la fortuna e l'alibi dei caporali. Oggi c'è una legge che definisce precisi indici di sfruttamento che concorrono a determinare il reato. Una legge che non potrà essere ignorata.

Tutto ciò rappresenta una conquista per tutto il mondo del lavoro, non solo per il comparto agricolo, perché l'intermediazione illecita e lo sfruttamento possono essere sanzionati in tutti i settori. È un grande passo avanti per la civiltà del nostro paese. ●



STOP ALLA PRIVATIZZAZIONE di Poste Italiane

**STRAORDINARIO
SUCCESSO DELLO
SCIOPERO GENERALE
DEI LAVORATORI.**

REDAZIONE

La Slc Cgil ha giudicato “straordinaria” la partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori delle Poste allo sciopero nazionale indetto unitariamente dai sindacati di categoria lo scorso 4 novembre. Ovunque gli uffici erano vuoti, e le manifestazioni di piazza hanno visto una grande e combattiva presenza.

Poste Italiane è l'azienda di servizi più grande del paese. Solo venti anni fa era considerata un “carrozzone di Stato”, voce passiva del bilancio pubblico, costantemente in perdita e inefficiente. Oggi ha floridi bilanci, ha diversificato le attività, è una eccellenza riconosciuta in molti settori e finanzia consistenti dividendi ogni anno al ministero dell'Economia e finanza, azionista di riferimento. Risultati che si devono in primo luogo alle lavoratrici e ai lavoratori, che sono stati capaci di dare gambe all'innovazione, che hanno rappresentato un interlocutore di fiducia per i clienti e per i cittadini, che hanno coniugato, nella loro quotidiana attività, lo spirito di azienda sociale e di mercato.

“Per questo motivo nessuno più delle lavoratrici e lavoratori – ricorda il volantino unitario di indizione dello sciopero - ha diritto a chiedere al governo che l'azienda non sia totalmente privatizzata, che sia mantenuta l'unicità aziendale, che si utilizzino gli utili di bilancio per continuare a migliorare i servizi e le condizioni di lavoro”. Ma il governo, come in troppi casi di mobilitazione del lavoro, non ascolta. Nei giorni scorsi ha



sospeso l'operazione, ma mantiene efficace il decreto che stabilisce la cessione dell'ulteriore quota del 30% di azioni ai privati, e la cessione del rimanente 35% alla Cassa depositi e prestiti.

La motivazione della mobilitazione e dello sciopero è proprio questa: per lavoratori e sindacati Poste Italiane non si svende e, per il servizio che rende al paese, deve rimanere a maggioranza pubblica. Sempre le lavoratrici e i lavoratori chiedono al management che dia attuazione al piano industriale con serietà, la stessa che loro tutti i giorni mettono in pratica sui posti di lavoro. Non convince l'attenzione esclusiva riservata al segmento finanziario: Poste è anche un'azienda logistica di primaria importanza nel panorama italiano, e vuole continuare ad esserlo.

La posta va recapitata tutti i giorni, come afferma anche l'Unione europea, e la riorganizzazione della divisione Poste Comunicazione Logistica richiede investimenti mirati alla qualità del servizio, all'efficienza delle consegne, alla valorizzazione della straordinaria rete logistica dell'azien-

da. Scelte coerenti in questa direzione permetterebbero anche di intercettare nuove fette di mercato, invece di lasciarle ai privati. Solo piani mirati in quel senso garantiranno in futuro la solidità di Poste e il mantenimento dei livelli occupazionali.

“Poste è un patrimonio di tutti i cittadini”, rivendicano i sindacati di categoria. Quindi non si possono chiudere uffici postali solo perché in zone disagiate, non si può continuare ad ignorare la necessità di personale agli sportelli, e non si può trattare il dipendente postale come fosse un venditore a cottimo, spinto solo a collocare prodotti in una insana ed inefficace rincorsa dell'obiettivo di budget. Anche per questo si è scioperato il 4 novembre. Con un risultato di grandissima adesione che rilancia la mobilitazione e chiama la politica alle sue responsabilità. Basta con politiche finalizzate alle sole esigenze immediate di cassa. Servono scelte di lungo periodo a favore del lavoro e della qualità dei servizi pubblici. La voce dei postini è arrivata forte e chiara. Vedremo se qualcuno vorrà ascoltarla. ●

Gig e sharing economy: DE PROFUNDIS PER I CCNL?

LA CARTA DEI DIRITTI UNIVERSALI È UNA RISPOSTA RIVENDICATIVA CONCRETA CHE UNISCE LE VARIE CONDIZIONI DI LAVORO, PER EVITARE IL DECLINO DEI CONTRATTO NAZIONALE.

DAVIDE FRANCESCHIN

Segretario generale Nidil Cgil Torino

Nelle ultime settimane la vicenda dei riders (fattorini a pagamento) di Foodora ha fatto emergere nel dibattito pubblico la condizione di chi lavora nella Gig e Sharing economy: vero e proprio lavoro, e non “lavoretti per arrotondare”, che si accompagna ad una destrutturazione dei rapporti di lavoro. Ciò avviene attraverso l'utilizzo delle tecnologie digitali.

Va fatta in premessa una distinzione tra chi viene retribuito direttamente dall'impresa e chi, attraverso “la mediazione interessata” di una piattaforma, si mette in “vetrina” offrendo una prestazione lavorativa come lavoratrice o lavoratore autonomo.

I primi sono vincolati alle scelte dell'impresa in merito a qualità e durata dei rapporti di lavoro.

I lavoratori di Foodora rientrano in questa condizione: lavoratori assunti come co.co.co, la cui organizzazione del lavoro è anche decisa da un “algoritmo” che distribuisce ai più meritevoli (chi pedala più velocemente), ed il compenso è a consegna. L'unica, parziale, “libertà” individuale è la scelta delle disponibilità giornaliere.

È stupefacente come molti “osservatori” si sorprendano delle condizioni di lavoro dei fattorini quando, nel periodo in cui si discusse del Jobs Act, furono in pochi a sollevare il problema della scomparsa del riferimento delle retribuzioni ai Ccnl in caso di collaborazione coordinata continuativa.

Nel caso di Foodora andrebbe posta la questione dell'applicazione delle regole del lavoro subordinato anche in caso di prestatori in collaborazione coordinata continuativa.

Inoltre, in Foodora, vi sono altre due questioni che meriterebbero qualche approfondimento: il controllo a distanza tramite geolocalizzazione pervasiva derivante dall'app installata sul telefono e il “caporalato digitale”, effettuato tramite un algoritmo che non permette una distribuzione equa del lavoro né alcun elemento decisionale delle persone sulla quantità di lavoro che ogni giorno svolgono.

Il caso delle piattaforme di mediazione della domanda-offerta di lavoro è molto più complesso.

Ad oggi in Italia si moltiplicano anche con l'aiuto dei vari incubatori di impresa delle università italiane. In particolare sono operative Joebee, gestita dalla multinazionale della somministrazione Adecco, Vicker, che sostiene di essere accreditata dal Ministero del Lavoro e sponsorizzata dal comune pentastellato di Torino, ed altre, forse meno attrezzate.

Come funzionano? I lavoratori e le lavoratrici, non importa se professionisti con partita iva o meno, pubblicano il proprio “profilo professionale”, offrono le proprie prestazioni lavorative non a tariffa oraria ma con una richiesta economica complessiva.

Ed è su questo che si nasconde il punto più problematico.

Non esiste distinzione tra lavori, ad esempio tra un intervento idraulico, una prestazione di pulizia o un lavoro da colf o badante.

Si rompe il legame tra orario e compenso, eliminando di fatto i Ccnl, e considerando tutti prestatori d'opera.

La piattaforma non attiva rapporti di lavoro, si limita ad agevolare l'incontro tra due soggetti, a gestire i compensi liberamente pattuiti esternamente alla piattaforma, a trattenere da questi ultimi il 20% di provvigione, a cancellare i profili se non graditi agli utilizzatori.

Ad oggi il perimetro di mercato che occupano queste imprese è limitato, ma non va assolutamente sottovalutato.

La gig economy, si intreccia con il dibattito e lo sviluppo della digitalizzazione industriale (industria 4.0) che causerà drastiche riduzioni dei dipendenti diretti ed un aumento dei servizi all'impresa “on demand”.

La recente sentenza di primo grado, in Gran Bretagna, sui lavoratori della piattaforma Uber (ai quali dovrebbe applicarsi la paga oraria legale) insegna che il terreno del contrasto a condizioni di lavoro non convenzionali è aperto e va affrontato.

In questo senso la carta dei diritti universali è una risposta rivendicativa concreta che unisce le varie condizioni di lavoro e tenta di evitare il declino dei Ccnl, che porterebbe anche il sindacato italiano, come quello tedesco, a rivendicare il salario minimo per legge.

La Cgil deve rivendicare con urgenza una diversa normativa per ampliare l'applicazione delle regole del lavoro subordinato perché, tra voucher (partiti in sordina ed oggi esplosi), collaborazioni e prestazioni d'opera, la copertura della contrattazione collettiva è destinata a ridursi con una conseguente modifica radicale della natura stessa del sindacalismo italiano. ●

In lotta **PER IL GIUSTO CLIMA**

LA CONFERENZA ONU DI MARRAKECH SI AVVICINA, MA LA GIUSTIZIA CLIMATICA RESTA LONTANA.

SIMONA FABIANI
Cgil Nazionale



Dal 7 al 18 novembre prossimi si terrà a Marrakech la 22/a conferenza sul clima delle Nazioni Unite. La Cgil ha espresso un giudizio sostanzialmente negativo sull'accordo di Parigi dello scorso anno. Abbiamo contestato la sua mancanza di ambizione; l'inadeguatezza degli impegni volontari degli stati che porteranno forse ad un aumento di oltre 3 gradi della temperatura invece di raggiungere l'obiettivo di non superare 1,5 gradi di incremento; la volontarietà degli impegni e la mancanza di sanzioni; il fatto che l'accordo entri in vigore solo nel 2020; gli scarsi impegni finanziari per il fondo verde per il clima, per il fondo danni e perdite, per il trasferimento tecnologico ai paesi più poveri e più colpiti dagli effetti devastanti dei cambiamenti climatici.

Riteniamo altrettanto grave l'esclusione dal testo dell'accordo del rispetto dei diritti umani, relegati nel preambolo e sottoposti alle rispettive obbligazioni dei singoli governi, così come la giusta transizione dei lavoratori.

Il movimento sindacale internazionale chiede ai leader globali presenti alla conferenza di Marrakech di aumentare l'ambizione e realizzare tutto il potenziale di creazione di posti di lavoro legati alla transizione verso un'economia a zero emissioni di carbonio; di rendere effettivi gli impegni finanziari per il clima; di sostenere i più vulnerabili, e di impegnarsi per garantire la giu-

sta transizione per i lavoratori e le loro comunità.

Purtroppo c'è una scarsa attenzione da parte dei media e dei governi verso la Cop di Marrakech. Questa colpevole disattenzione non è ammissibile, considerando che la conferenza si svolge in Africa, uno dei continenti più colpiti dai cambiamenti climatici. Un continente che ha subito, e subisce, gli effetti drammatici del colonialismo e del neoliberismo, che non ha responsabilità sui cambiamenti climatici, con uno dei più bassi rapporti pro-capite in termini di emissioni di Co2, e che paga uno dei prezzi più alti in termini di vite umane e di migrazioni climatiche.

La lotta per la giustizia climatica significa innanzitutto impegno per la transizione a un modello di sviluppo alternativo e sostenibile che garantisca sovranità alimentare, accesso all'acqua e all'energia per tutti, diritto alla terra, tutela dei beni comuni, autodeterminazione dei popoli, piena occupazione e lavoro dignitoso, difesa dei diritti dei migranti, equa ripartizione delle risorse del pianeta.

La transizione energetica avrà un ruolo determinante nel processo di decarbonizzazione dell'economia. Molti lavoratori occupati nei settori delle energie fossili perderanno il posto di lavoro, ma il numero di nuovi posti di lavoro, in un sistema energetico al 100% da rinnovabili e efficienza energetica, democratico e distribuito, sarà più alto di quelli che

andranno persi. Dobbiamo però garantire che nessun lavoratore, con le proprie famiglie e le comunità, debba pagare il costo della transizione. Per questo è essenziale definire, in seno alle conferenze sul clima, impegni e risorse finanziarie certe per la giusta transizione, intesa come creazione di nuovi posti di lavoro sostenibile, riqualificazione e formazione professionale, rispetto dei diritti del lavoro, partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali.

La Cgil, con la Ces, sta chiedendo all'Unione europea di destinare una quota consistente delle risorse derivanti dalle aste del Sistema europeo di scambio di quote di emissione di carbonio per finanziare la giusta transizione dei lavoratori.

Il nostro governo non è un buon esempio in materia di impegni sul clima. L'Italia ha ratificato solo da pochi giorni l'accordo di Parigi. Nel decreto di ratifica non si fa nessun cenno a come si intenda onorare gli impegni di riduzione delle emissioni, per contribuire al raggiungimento dell'obiettivo di non superare 1,5 gradi in più.

L'Italia non ha un piano per la decarbonizzazione nè per la giusta transizione. La strategia energetica nazionale è ancora legata all'uso delle fonti fossili e ad una lunga transizione basata sul gas. Nonostante le ripetute richieste al ministro dell'Ambiente di questo governo, non c'è un tavolo di confronto fra governo e sindacati su queste materie. ●

PIOMBINO, nervi di acciaio per guardare al futuro

FRIDA NACINOVICH

Piombino era sole e acciaio. Ora è rimasto solo il sole, e una cittadella siderurgica che la notte assume un'aria spettrale. Le luci si sono spente, funzionano solo i laminatoi quando arriva la materia prima che viene - ironia della sorte - importata da fuori. Ascesa e declino di un luogo simbolo dell'industria italiana, oggi aggrappata ai progetti piuttosto fumosi di un imprenditore algerino, che vorrebbe realizzare un polo agro-alimentare nell'area storica delle Acciaierie, e un forno elettrico a poca distanza per alimentare i laminatoi.

“Ci dobbiamo credere per forza a questo progetto. Altrimenti finiamo in depressione”. Massimo Lami è un operaio siderurgico, entrato in fabbrica più di vent'anni fa. “C'erano i Lucchini, che avevano appena preso a prezzo di saldo le Acciaierie dallo Stato. Le hanno sfruttate fino all'ultimo, poi hanno venduto ai russi di Severstal, che non hanno retto e alla fine hanno reso il complesso siderurgico alle banche creditrici. Per un euro”. Da allora non c'è stata pace per la cittadella dell'acciaio. Le banche hanno portato i libri in tribunale, è arrivato un commissario straordinario del governo che ha preso la sciagurata decisione di spegnere l'altoforno. Il cuore della fabbrica. Addio acciaio.

“Piombino non deve chiudere”: lo striscione ha accompagnato le tante manifestazioni che si sono succedute negli ultimi tre anni, cercando di accendere i riflettori sulla crisi di un intero comprensorio, quello della Val di Cornia. Con migliaia di lavoratori in cassa integrazione, e un indotto devastato. Un'economia assistita, di pura e semplice sopravvivenza, a colpi di ammortizzatori sociali: questa è stata Piombino negli ultimi anni.

La speranza, si sa, è l'ultima a morire. Così un'intera città è aggrappata

al progetto di Issad Rebrab, l'imprenditore algerino. “Siamo passati da Lucchini alle banche, nel mezzo il russo Mordashov. Dalle banche al governo, dal governo all'algerino. Con il governo che ha spento l'altoforno”. Massimo Lami allarga le braccia di fronte a un gioco dell'oca senza la possibilità di tornare alla casella di partenza, perché il governo non intende progettare una strategia industriale per la siderurgia italiana.

“Siamo rimasti 2.150 addetti diretti - racconta Lami - tutti con il contratto di solidarietà. Mentre altre migliaia di lavoratori dell'indotto se la passano peggio di noi, il che è tutto dire, perché i loro ammortizzatori sociali stanno per scadere”. Insomma il vento di libeccio che soffia su Piombino non spazza via le nubi sul futuro di quello che era il secondo polo siderurgico del paese, dopo l'Ilva di Taranto. “Io devo credere nel progetto dell'algerino, perché con questo governo di nazionalizzare proprio non si parla. E allora ci attacchiamo a questa speranza”.

Ormai Massimo Lami fa parte della vecchia guardia operaia delle acciaierie, è fra quelli che ne hanno viste di tutti i colori: “Ne racconto



solo una. All'epoca dei russi, della Severstal di Mordashov, le colate si ridussero all'improvviso e i debiti aumentarono. Il problema era generale, del gruppo russo, così Mordashov gettò la spugna, andò a Cipro e lasciò le acciaierie nelle mani delle banche finanziatrici per la cifra simbolica di un euro. Il problema era che avevamo 700 milioni di debiti, e 200 di questi era lasciato in eredità da Severstal. Dopo che le banche creditrici avevano portato i libri in tribunale, c'è stato un altro disastro. Il governo ha deciso di spegnere l'altoforno, per assecondare le lobby dell'acciaio ci ha tolto l'ossigeno per rimanere vivi”.

La chiusura dell'altoforno è stato il punto di non ritorno per la vecchia acciaieria, solo i laminatoi hanno potuto continuare la produzione, ma a singhiozzo. L'indotto è stato desertificato, un'intera comunità, si parla di 3-4mila persone rimaste senza lavoro. Lami, combattivo tesserato Fiom Cgil, parla senza mezzi termini di un disastro sociale. “Tanti a Piombino se ne sono andati. Operai specializzati, che hanno dovuto cercare lavoro da altre parti. Ora con Rebrab non non ci resta che sperare che nel 2017 ripartano progressivamente le attività. Con un piano industriale che in teoria prevede entro due anni un nuovo forno elettrico. Quando funzionerà quello, nel settore siderurgico potranno lavorare circa 1.300 addetti, gli altri dovrebbero essere dirottati nel polo agro-alimentare. Possiamo solo incrociare le dita, perché alternative non ne abbiamo. Tenendo sempre presente che i padroni restano padroni, vengono per fare soldi”.

La conclusione di Massimo Lami è amara: “A pagare non sono né il governo né l'algerino, siamo sempre noi lavoratori. Quelli più fortunati adesso sono in solidarietà con 1.086 euro al mese”. Piombino spera ancora. Ma quest'anno l'autunno in val di Cornia è davvero malinconico, nonostante le temperature estive. ●

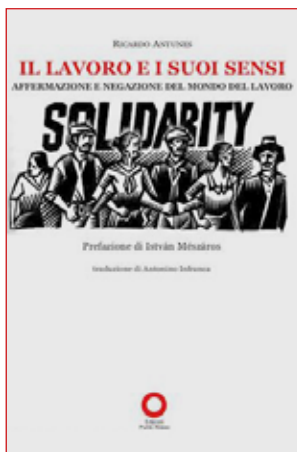
Il “ritorno” del PROLETARIATO

“IL LAVORO E I SUOI SENSI” (EDIZIONI PUNTO ROSSO, PAG. 244, EURO 15) DI RICARDO ANTUNES AFFRONTA LA NUOVA MORFOLOGIA GLOBALE DEL LAVORO E LE SUE CONTINUE TRASFORMAZIONI, ALL'INTERNO DELL'ACCUMULAZIONE FLESSIBILE CHE CONTRADDISTINGUE L'ODIerna TOTALITÀ CAPITALISTICA.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Da quando il futurologo Daniel Bell ha coniato la definizione di società post-industriale, la tesi della perdita di rilevanza e di centralità del lavoro è diventata dominante nella teoresi di gran parte dell'intelligenza marxista o post-marxista. Come è noto la tara dell'eurocentrismo gioca brutti scherzi, sicché scambiando la parte per il tutto si è con estrema rapidità passati dall'addio al proletariato di André Gorz alla fine del lavoro preconizzata da Jeremy Rifkin, nel mentre Antonio Negri e Michael Hardt recuperavano dal filosofo olandese Baruch Spinoza il termine di “moltitudine”, in concomitanza, a loro avviso, del passaggio epocale al cosiddetto “capitalismo cognitivo”. Al contempo Jurgen Habermas, ovvero il massimo esponente della Scuola di Francoforte, individuando nella scienza “la principale forza produttiva”, è di conseguenza giunto al punto di negare validità alla teoria del valore-lavoro.

In questo contesto disorientante, è pertanto benvenuta la riedizione aggiornata e ampliata della ricerca “Il Lavoro e i Suoi Sensi” (Edizioni Punto Rosso, pag. 244, euro 15,00) di Ricardo Antunes, svolta all'Università del Sussex (Inghilterra) in



stretta relazione con Isrvan Meszaros: il sociologo brasiliano affronta con uno sguardo di portata globale la nuova morfologia del lavoro e le sue continue trasformazioni, all'interno di quell'accumulazione flessibile che contraddistingue l'odierna totalità capitalista.

Infatti, se con gli studiosi dell'economia-mondo consideriamo quanto è avvenuto mediante la nuova divisione internazionale del lavoro nelle periferie e nelle semi-periferie del capitalismo globalizzato, paradossalmente “la classe che vive del lavoro” si è enormemente estesa rispetto alle tendenze che hanno violentemente investito l'occidente capitalista. Ovvero, detto in altri termini, non solo siamo in presenza di un processo di proletarizzazione generalizzata, ma la nuova configurazione del lavoro accanto al proletariato industriale, rurale e dei servizi, vede crescere, per via della precarizzazione e della de-contrattualizzazione della forza-lavoro, l'area di chi sopravvive nei gironi degradati e infernali dell'economia “informale”, o ha visto svanire la nozione di stabilità correlata al tradizionale rapporto di lavoro.

Insomma non è possibile comprendere il concetto di lavoro “dignitoso” sostenuto dall'Organizzazione internazionale del lavoro e

dalle organizzazioni sindacali mondiali, o quello di “buen vivir” avanzato dai popoli dell'America Latina, se non prendiamo in esame le nuove forme di estrazione del plusvalore, il deterioramento delle condizioni di lavoro e l'intensificazione dello sfruttamento del lavoro sia manuale che intellettuale, a partire dall'impressionante incremento, variabile per aree geografiche, della durata della giornata lavorativa.

L'imponenza di questi fenomeni e la rinnovata centralità del lavoro vivo riconfermano, per dirla con le parole di Samir Amin, la validità della legge del valore-lavoro mondializzato, che ricomprende nell'annosa disputa anche l'area del lavoro immateriale. Tra l'altro per Antunes la messa in concorrenza della forza-lavoro su scala mondiale è rivelatrice sia della natura illusoria del compromesso keynesiano-fordista realizzato nei trent'anni gloriosi successivi al dopoguerra, sia della fallacia delle politiche socialdemocratiche, stanti anche i molecolari processi di integrazione che hanno investito il movimento operaio.

Infine l'analisi impietosa che Antunes compie a proposito della mutazione genetica del New Labour di Tony Blair, sulla scorta della “terza via” elaborata da Anthony Giddens, è assai utile per comprendere su scala europea per quali ragioni i governi approdati a politiche social-liberiste siano in prima fila nell'opera quotidiana di demolizione dei diritti del mondo del lavoro. ●



Sindacalisti per un'altra Europa

A BRUXELLES UN NUOVO INCONTRO FRA SINDACALISTI EUROPEI E PARLAMENTARI DEL GUE-NGL.

MASSIMO BALZARINI* e **LEOPOLDO TARTAGLIA****

*Segreteria regionale Cgil Lombardia

** Spi Cgil nazionale

Due giorni di intenso lavoro hanno caratterizzato, il 20 e 21 ottobre scorsi a Bruxelles, la riunione dei sindacalisti del Trade Union Network of Europe (Tune), il forum europeo di sinistra sindacale che ha visto, fin dalla sua nascita nel 1999, Lavoro Società Cgil tra i suoi principali protagonisti e fondatori.

Ospite del gruppo parlamentare europeo Gue-Ngl, la sinistra radicale ed ecologista, il Tune, nei suoi appuntamenti semestrali, affronta di volta in volta questioni centrali dello scontro politico-sociale in atto in Europa, anche in rapporto all'agenda delle istituzioni europee.

In giorni cruciali per le scelte del Consiglio europeo sui temi di politica estera, ed in particolare sulla firma del Ceta, il trattato di libero scambio tra Unione europea e Canada, il tema delle politiche commerciali ha attraversato tutto il dibattito, sia con sessioni dedicate, che in relazione alle altre politiche messe all'ordine del giorno. Una sessantina di sindacalisti e sindacaliste da un ampio arco di paesi europei, infatti, ha portato testimonianze, esperienze di lotta, proposte e valutazioni sulle politiche delle multinazionali, sulla direttiva relativa ai lavoratori distaccati, sul pilastro sociale europeo, sui trattati Ceta e Ttip, su alcune lotte emblematiche in corso nel continente e, infine, sulle sfide che il sindacalismo europeo ha oggi di fronte.

Impossibile dare conto della ricchezza dei contributi portati al dibattito, come dell'ampio arco di interlocutori che ha visto confrontarsi con i sindacalisti del Tune diversi parlamentari del Gue, esponenti di Ong e società civile e, tra gli altri, lo stesso segretario generale della Ces, Luca Visentini. Se quest'ultimo ha delineato un quadro sufficientemente "alternativo" e "offensivo" della piattaforma della Ces nei confronti della Commissione europea e dei governi nazionali, individuando in una profonda svolta della politica sociale ed economica l'unica vera strada per battere nazionalismi, populismi e xenofobia, che rischiano di portare al fallimento del progetto europeo – come dimostra lo stesso voto britannico per la "brexit" – non sono però mancate le valutazioni critiche di sindacalisti greci, portoghesi e italiani, tra gli altri, sulla scarsa incisività dell'azione del sindacato europeo.

Si sono sottolineate, in particolare, le evidenti differenze di mobilitazione fra i paesi "periferici" dell'Europa e quelli dove pure la crisi sembra mordere di meno, e l'insufficiente azione di coordinamento e promozione di lotte unitarie a livello continentale, a partire da quelle necessarie per non lasciare soli i cittadini e i lavoratori greci di fronte al massacro sociale voluto dalla troika.

D'altronde i numerosi interventi dei sindacalisti greci del Gsee, di quelli portoghesi della Cgtp, degli spagnoli di Comisiones Obreras, degli italiani della Cgil, come dei sindacalisti dei paesi dell'est continentale – Romania, Ungheria, Bulgaria – hanno evidenziato la convergenza delle politiche di austerità, privatizzazione, precarizzazione e compressione dei salari e dei diritti, combinato disposto delle politiche nazionali e delle direttive politiche della Commissione e del Consiglio europeo.

La sessione dedicata al Ceta ha visto un interessante confronto-convergenza tra il movimento sindacale europeo e la posizione della società civile canadese, rappresentata da Sujata Dey del Council of Canadians. Comuni ai sindacalisti tedeschi, spagnoli e italiani – che hanno raccontato delle lotte nazionali contro Ttip e Ceta – e il movimento canadese sono sia l'analisi su un accordo di libero scambio che mira soprattutto a modificare le regole ambientali, sociali e del lavoro a solo vantaggio delle multinazionali, sia l'opposizione ai tentativi di addolcire gli impatti negativi del trattato, attraverso una improbabile "dichiarazione interpretativa" congiunta tra Commissione e governo canadese, che non avrebbe effetto legale.

I partecipanti alla riunione hanno espresso la loro totale condivisione e il pieno sostegno alla posizione del parlamento e del governo della Vallonia che, ancora in quelle ore, stavano resistendo alle fortissime pressioni europee e canadesi per recedere dal rifiuto di approvare il trattato. La mancata firma del Ceta che sarebbe derivata dalla tenuta della posizione del Belgio, in conseguenza alla decisione della Vallonia, avrebbe contribuito anche alla definitiva sconfitta del tentativo di imporre il trattato Ttip tra Ue e Usa. Anche se alla fine il Ceta è stato firmato, per i partecipanti al Tune non si fermeranno certo le lotte contro questi trattati.


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 16/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

CETA: la resistenza continua

PIEGATO AL MOMENTO IL RIFIUTO DELLA VALLONIA, ORA BISOGNA PREMERE PER IL "NO" DEI PARLAMENTI NAZIONALI E DI QUELLO EUROPEO.

MONICA DI SISTO

vicepresidente Fairwatch e portavoce campagna Stop Ttip Italia

Alla fine la firma è arrivata: domenica 30 ottobre, in tutta fretta, la Commissione europea e il governo canadese hanno approvato il Ceta, accordo di liberalizzazione commerciale che dovrebbe portare all'abbattimento di oltre il 97% tra dazi e dogane tra Canada e Europa.

A nulla è valsa la resistenza della Vallonia, la regione belga cui risponde la capitale dell'euroburocrazia, Bruxelles. Paul Magnette, presidente socialista della regione, ha negato il suo consenso al governo federale del Belgio a firmare anche a suo nome il Ceta, bloccando la conclusione del negoziato per un paio di settimane. Alla fine, dopo pressioni indicibili, ha ceduto, e la foto ricordo è stata scattata in diretta streaming.

La Commissione europea sostiene che il Ceta sia un'occasione da non perdere perché aumenterà l'interscambio di merci e servizi Ue-Canada del 23%, e il prodotto interno lordo dell'Ue di circa 12 miliardi di euro l'anno. Questo perché rimuoverà il 99% delle tariffe nel commercio Ue-Canada.

Altri studi d'impatto, però, dimostrano che il trattato porterà a un incremento dello 0,09% annuo del Pil europeo, dopo non meno di sette anni dalla sua entrata in vigore. In cambio di qualche vantaggio in più per un pugno d'esportatori, oltre ad esserci una perdita secca di oltre 600mila posti di lavoro, stando a uno studio della Tufts University americana, verrebbero schiacciate sotto la pressione dei profitti regole importanti come quelle che in Europa tutelano diritti fondamentali quali la protezione della salute e la sicurezza alimentare.

Il Ceta infatti ha la stessa struttura e le stesse insidie del Ttip, analogo accordo che l'Europa non riesce a chiudere con gli Stati Uniti. Esso consentirebbe alle oltre 40mila grandi imprese Usa che hanno consociate in Canada - tra cui giganti dell'agroalimentare come Coca Cola, McDonald, Cargill, ConAgra Foods - di ottenere gli stessi privilegi che garantirebbe loro il Ttip: la possibilità di influenzare la formulazione e l'applicazione di regole e standard che limitino i loro profitti e la facoltà di citare i nostri Stati in giudizio, con il meccanismo dell'Investment Court System o Ics, se si sentissero danneggiate dalle regole democratiche.

Nel rapporto "Butta quella pasta" appena pubblicato



dalla Campagna Stop Ttip Italia, si punta il dito contro l'ingresso massiccio di grano e di pasta canadesi, carichi di tossine e di residui di diserbante. Le leggi nazionali sui limiti alla presenza di tossine nei cereali sono stringenti e in Italia, dalla scorsa estate, è vietato irrorare i campi, ma anche i parchi pubblici e i giardini delle scuole con il glifosato, ingrediente chiave del diserbante Roundup, prodotto di punta del colosso agroalimentare Monsanto, dopo che l'Organizzazione mondiale della Sanità l'ha definito cancerogeno. In Canada invece lo si spruzza ancora in fase di raccolto.

Questo massiccio ingresso di grano d'oltreoceano, che si aggiungerebbe a flussi attuali già importanti, deprimerebbe ancora di più i prezzi al produttore, in caduta libera da anni, che fanno sì che siano già oggi a rischio crack 300mila aziende agricole italiane e 2 milioni di ettari di terreno, soprattutto al sud.

Il Ceta è stato negoziato tra l'Ue e il Canada dal 2009. Come il Ttip, è stato negoziato in gran parte in segreto, senza alcun controllo da parte del Parlamento italiano, come di tutti gli altri parlamenti nazionali. Le negoziazioni del trattato sono state concluse nel settembre 2014. La Commissione ha proposto al Consiglio di firmarlo nel 2016, contestualmente proponendo l'applicazione provvisoria delle parti di competenza esclusiva Ue (peraltro non identificate, creandosi così un inquietante stato di incertezza giuridica). Il Parlamento europeo, che voterà tendenzialmente entro dicembre l'approvazione o la bocciatura del Ceta, sembra uscire provato da questo passaggio. Tra cristiani e socialdemocratici, dalla Francia alla Germania e persino dei paesi nordici, è tutto un fiorire di dichiarazioni dove si esprime felicità per lo scampato pericolo dello stop alla firma.

Il 5 novembre scorso in molte città d'Italia, da Milano a Torino, a Verona e a Roma, associazioni, sindacati e movimenti hanno ribadito con azioni simboliche il loro "No" al Ceta, e una delegazione Stop Ttip è stata invitata in Vaticano per partecipare all'incontro di papa Francesco con i movimenti sociali. La resistenza continua. ●